

Spettacoli

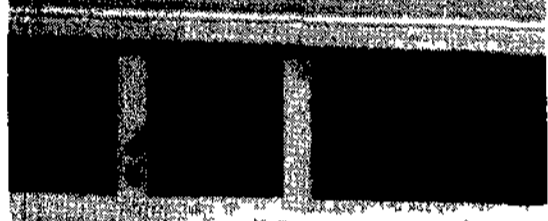
L'ANNIVERSARIO. Un anno fa moriva il grande Mimmo. Oggi l'omaggio della sua città

E a Polignano grande festa per ricordare Mister Volare

■ POLIGNANO A MARE. Una spiaggia di Lampedusa un malore improvviso la morte nel pieno del mese di agosto. Domenico Modugno se n'è andato giusto un anno fa il 6 agosto. E a distanza di un anno la sua città natale Polignano a Mare provincia di Bari gli dedica un grande omaggio. A ricordare l'artista - nel piazzale di largo Arduo dove «Mister Volare» si era esibito nel 1963 per celebrare la sua riconciliazione con il paese natale (da sempre «offeso» con lui che aveva millantato per anni origini siciliane) - ci sarà stasera un gruppo di musicisti napoletani Roberto Murolo James Senese la Nuova Compagnia di Canto Popolare Enzo Craggi. Alla serata che sarà presentata da Riccardo Pazzaglia è annunciata anche la presenza di Lino Banfi e di Maurizio Costanzo entrambi molto amici di Modugno. In mattinata alla presenza della vedova Franca Gandolfi e del figlio Massimo si svolge anche una cerimonia per intitolare un pezzo del lungomare di Polignano all'autore di *Nel blu dipinto di blu*.

La giornata sarà anche l'occasione per un altro importante annuncio. Si tratta della possibilità di arrivare in tempi brevi alla creazione di un «Archivio Modugno» per riordinare e catalogare tutto il materiale raccolto dall'autore di *Tu si nu cosa grande* e *Lu piscispada* e mai pubblicato. L'impegno in tal senso è stato preso dalla stessa Franca Gandolfi. «Insieme ai miei figli a un gruppo di amici e con la collaborazione preziosa di tanti amatori abbiamo registrato su cassetta il materiale che Mimmo ha inciso per tutta la sua carriera. Lui registrava tutto. Al principio un fazzoletto un piccolo registratore Geox». Ci sono molte canzoni inedite di gli anni Cinquanta - racconta Franca Gandolfi - così come abbiamo trovato tanto materiale scartato di testi mai musicati. E siamo solo all'inizio perché ho scoperto che la soffitta della prima casa dove abitavo a Roma appena sposati è ancora piena di materiale.

La morte del resto ha sorpreso Modugno alle prese con un imminente progetto. Stava infatti lavorando ad un album di duetti con alcuni dei protagonisti della musica italiana tra i quali Gianna Nannini Gino Paoli Giorgio Fausto Putzolu Edoardo Bennato. La buca avrebbe dovuto essere pronta per il Natale del '84. Sulla quantità di iniziative per ricordare Modugno Franca Gandolfi ha aggiunto: «Se Mimmo viene ricordato vuole dire che lui ha dato molto spiritualmente alla gente e questo mi è di conforto».



«Mister Volare» in una simpatica «performance» negli anni '60

Mistero Modugno Un vecchio frac nel nuovo folklore

Un anno fa sull'isola di Lampedusa, moriva Domenico Modugno, attore cantante, compositore grande innovatore della canzone italiana. Dagli inizi al Centro sperimentale al grande successo di *Volare* (1958) fino all'ultimo programma tv. Una carriera singolarissima ricordata oggi da una grande serata dedicatagli dalla sua città natale, Polignano a Mare, in provincia di Bari dove l'artista era nato nel 1928. E presto una fondazione a lui intitolata.

LEONCARLO SETTIMELLI

■ Un anno fa moriva Domenico Modugno. Per ricostruire in tv la leggenda (insieme con Giancarlo Governi per la regia di Anna Maria Bianchi) ho frequentato in questi mesi la sua casa sull'Appia e ho percorso la sua vita ascoltando i suoi dischi in francese leggendo sui suoi quaderni le prime versioni di *Volare* conversando con la moglie Franca con Franco Migliacci con Riccardo Pazzaglia e con un sodra vecchie incisioni vecchie chitarre vecchi giornali.

È nonostante tutto non sono ancora riuscito a risolvere il mistero. Parlo del mistero di un ragazzo pugliese che negli anni Cinquanta fece il miracolo di comporre una ventina di canzoni indeimenticabili che arrivò al cinema, al teatro e a rinnovare la canzone italiana ma non si sa come. Da dove trasse quelle melodie che fecero girare al miracolo Massimo Mila che accantonò Verdi e Wagner per incontrare quel giovanotto pugliese e dire di lui che rinnovava la tradizione omerica? Da dove prendeva quelle storie di saltari cavalli ciechi della miniera minatori pesci spada *asinelli ubriachi condite* con le grida dei venditori ambulanti e della fatica del lavoro di un Meridionale esposto?

Franca Gandolfi sua moglie di ce che fu semplicemente per realizzare una trasmissione alla radio e cioè *Ammun ammun* che Mimmo - il cui sogno era diventare attore - si mise a scrivere canzoni. I testi li avrebbe dovuti curare Peppi Patroni Griffi e Mimmo che allora abitava in una soffitta di piazza del Gesù. Io vedevo ogni giorno dalla finestra mentre era seduto alla scrivania della Rai in via delle Botteghe Oscure.

«Allora Peppino ma la scrivisti trasmissione?», lo sollecitava Patroni Griffi andava di si prometteva ma i testi non arrivavano mai. Così Modugno la trasmissione se la scrisse da solo. Esiccome il direttore Palmieri voleva anche una presenza femminile Mimmo fece

scrivere Franca, compagna di studi al Centro sperimentale di nematografia con la quale si era fidanzato. Franca avrebbe poi cominciato quella camera che la sua bellezza meritava e che l'avrebbe portata nella rivista a fianco di Totò (anche se noi la preferiamo nei panni della contadina di *La gara* episodio del film *Questa è la vita* girato insieme con il futuro marito).

Franca alla radio interpretava il ruolo di una turista che girava per il Sud e dava il pretesto a Mimmo di raccontare in musica le sue prime storie. Ma Franca faceva anche le seconde voci e chi voglia ascoltare *La ciconia* e *La barcellona dell'ami* potrà apprezzarla anche come bravissima cantante (e gli impegni presi quando scattarono Modugno gli promettevano il doppio del compenso se avesse portato in piazza anche lei ma non per le sue doti musicali).

L'ispirazione nascosta

Tutto chiaro dunque? Niente affatto. Perché non si capisce da dove venisse l'ispirazione da quale esperienza diretta o da quali letture egli trasse la spunto da quali esperienze musicali egli partisse per realizzare quello che non è sbagliato chiamare «nuovo folklore». Per quanto riguarda *Volare* ad esempio sappiamo adesso che vi era una prima versione anche in cisa sia pure in una lingua cioè un provino. C'era la strofa (penso che un sogno così non ritorni mai più) e il ritornello diceva «Di blu mi ero dipinto per intonarmi al cielo e volavo volavo felice più in alto del sole» eccetera eccetera. Migliacci gliela aveva portata dopo una sbronza nel corso della quale aveva guardato i quadri di Chagall l'omino in blu e tutto il resto. E Mimmo aveva detto: «Questa sarà un successo».

Ne fece la musica ci lavorò insieme con Migliacci e ne venne fuori uno swing appena accettabile. E lui sentiva che mancava qual-

cosa una apertura uno svolto appunto. E un giorno nella casa di via Cardinal Consalvi dopo un terribile temporale ecco l'idea più semplice dell'uovo di Colombo: «Volare oh oh cantare». Ecco dunque che cosa mancava la sintesi di quel sogno riassunto in tre note tre semplici e lineari note di scendenti (ma la prima sopravanza l'ultima della strofa e fu quel là il perno del successo). Che il suggerimento fosse in un racconto di Pirandello intitolato appunto *Volare* (e Mimmo con Pirandello aveva sostenuto il saggio al Centro sperimentale) o gli venisse dalla febbre di una gara spaziale che vedeva l'Unione Sovietica umiliare gli Stati Uniti con i suoi Sputnik, o fosse contenuto nella poesia di Brecht sul sarto di Ulm («Non è un uccello l'uomo mai l'uomo volerà» disse del sarto il vescovo) non si saprà forse mai.

La fine del belcanto

Fatto sta che Modugno si affacciò alla finestra si immaginò come il sarto di Ulm «con amarsi che parlavano alti» e provò a inserire quel «volare» nel corpo della canzone. E avvenne quello che sappiamo nel febbraio del 1958 fu voltata una pagina con un colpo di vento che spazzò via i gorgheggi di tutta la schiera di becantisti di Sanremo i quali finivano le loro canzoni arrampicandosi sulle note stucchevolmente mentre Mimmo finiva addirittura con un «con te» intonato una ottava più bassa di quanto era scritto in partitura. E se gli altri parlavano di amon infelici cuon spezzati amon contrastati lui lasciava da parte tutto il vecchio ciarpiame per raccontare un sogno che era quello di una intera generazione uscire dal sottosviluppo di una Italia che si torturava ancora con i sensi di colpa ancestrali - e lì esprimeva con una retorica nazionalpopolare - e prendere finalmente quota. Noi leggevamo Gramsci ma era Modugno - che forse non lo aveva mai letto - a farcelo capire.

I nostri figli ora sientano a credere che *Volare* sia stata così importante ma se solo studiassero un po' le canzoni di quel periodo e i sentimenti che esprimevano vedrebbero perché *Volare* rappresentasse i tempi nuovi. E pensare che nessun cantante di Sanremo volle cantare quella canzone. Non la ritenevano adatta al loro stile alla tradizione che rappresentavano alla ribalta sanremese.

E allora gli organizzatori chiamarono Modugno che voleva fare

l'attore non il cantante e dunque non aveva mai pensato di calcare la ribalta del Festival. Accettò ma pensò che non poteva cantare come tutti loro manina sul cuore e occhi sofferiti. E studiò a lungo allo specchio una interpretazione che fosse nuova come la canzone. Sarà un caso ma la sua posizione sul palcoscenico - con le braccia allargate e le mani più in alto della testa - richiamavano l'uomo di Leonardo.

E che fosse il signor Modugno Domenico da Polignano a Mare ad essere al centro di quell'evento innovatore non stupisce quando si riscopre la sua incontentibile e fantasiosa vitalità attraverso le mille incredibili esperienze vissute. Si fa caso passare per sciliano senza esserlo. Arrivò a far bella mostra in casa propria di un mantello zingaresco affermando di essere figlio di un capo nomade e di essere nato a Livoli terra di Trusacra. Andò a Parigi e Pazzaglia lo presentò come un siciliano capace di abbondonarsi a sfortunate temibili se non lo avessero fatto cantare alla radio. Erano gli anni di Giuliano e la Sicilia era al centro della curiosità del mondo.

L'ultima fatica

«Il geniale truffatore Modugno». Ma soprattutto che geniale *chansonnier*. Inquieto e cocciuto anche quando era ormai un uomo maturo - tanto da accettare l'offerta di Berlusconi (il quale andò per questo fin nella casa sull'Appia) di condurre *La luna nel pozzo* - la trasmissione che rappresentò la sua fine di uomo di spettacolo.

Accettarla nonostante l'opposizione di Franca. La quale sentiva che che le trattative stavano andando a buon fine andava in un'altra stanza e gli telefonava dalla seconda linea per dirgli «non lo fare Mimmo non accettare».

Se le avesse dato retta sarebbe quasi di sicuro ancora con noi. Ma forse noi non avremmo ugualmente chiarito il mistero dei suoi inizi perché solo con la morte si riconoscono i valori e geniali. Nessuno di noi si era ad esempio accorto di un disco intitolato *Con l'affetto e la memoria* che Modugno - negli anni Settanta un po' emarginato come cantante - dedicò alla sua Puglia a Polignano a Mare e a San Pietro Vernotico. In esse tornava al «nuovo folklore» dei primi tempi con nuove composizioni e un testo narrativo di grande forza e suggestione. La Brng si guarda bene dal pubblicarlo. E la Curci - la sua casa editrice - vende invece un tutto-Modugno ma lo fa cancellando di lìere parti (in *Lu piscispada* manca il grido dei pescatori ed equivaie a mettere in scena il *Rigoletto* senza «Corrigiani» la razza dannata) o addirittura traducendo in italiano canzoni come *Dinnanna*.

Franca Gandolfi pensa di dar vita ad una fondazione Modugno dotandola ovviamente di un grande archivio. Sarà importante realizzarla perché dovrà proprio colmare tante lacune, ricostruire i nessi chiari e mistici. Perché Domenico Modugno ha ancora molte cose da insegnare.

Volano uova davanti alla Scala È l'ultimo ciak

La sera a Milano è scoppiato il Sessantotto. Niente paura o niente rimpianti. È solo cinema. Ma tra uova che volavano ad altezze uomo, comparse vate ed esaurite, il «fantasma» di Capanna che entrava nei ricordi, l'ultimo ciak di «Facciamo Paradiso» di Mario Monicelli sembrava veramente la prima della Scala di quasi trent'anni fa. Sullo schermo tutto questo «rebetotto» lo vedrete a Natale, quando il film prodotto da Giovanni Di Clemente uscirà nelle sale. Liberamente ispirato a «Vite di uomini non illustrati», l'ultima fatica di Monicelli racconta dal 1968 al 1973, la vita di Claudia che attraversa cinquant'anni della nostra storia. Contestazione e figli dei fiori compresi. Nel cast, insieme a Margherita Buy, Lello Arena e Mimi Cozzoli, anche Aureo Clemente e Philippe Noiret, nella parte dei genitori borghesi della protagonista. «Sarò un padre di buone volontà vittima degli avvenimenti», dice l'attore. «Un padre ordinario, forse troppo comprensivo. Come lo sono tutti i genitori, che cercano un metodo di educazione che non esiste. Come lo sono stato anch'io con mia figlia».



L'INTERVISTA. Philippe Noiret a Milano per «Facciamo Paradiso» di Monicelli «Fare l'attore? Dire sempre la verità»

Il più italiano degli attori francesi è tornato. Per fare il padre in *Facciamo Paradiso* di Mario Monicelli liberamente ispirato a *Vite di uomini non illustrati* di Giuseppe Pontiggia. Ma prima dei ciak finale, la scena della contestazione alla prima della Scala nel 1968 Philippe Noiret si è preso un po' di tempo per raccontare i suoi ricordi. Compreso il suo esordio su un set italiano: «Il film era *Le massaggiatrici* di Lucio Fulci. È stata un'esperienza indimenticabile».

■ BRUNO VECCHI

chi chiedeva cosa doveva fare per diventare attore. Non c'entrava nulla con me, però mi piace. Fare l'attore è semplice. Pianti i piedi per terra, guardi il partner negli occhi e dici la verità.
L'una di *bon uomini*, un paio di occhiali di sole che gli coprono mezzo viso. Non c'è non se la prima neppure per la tonaca che si lancia, che sotto rifletton deve essere trasformato in un mito di un liscio. Il clima non è un granché silenzioso scappare. Ma finisce lì. An-

quanta Sessanta dice guardando il film della Scala. «Ad essere sincero non ci sono molte cose nella mia vita: i libri, la pittura e i cavalli».

Già i cavalli qualcosa in più di una semplice passione. «Ma non è vero che ho le loro foto nel portafoglio», aggiunge smentendo una sorta di leggenda metropolitana nata chissà come. «Beh, si una volta ho messo nel copione quelle del mio ultimo cavallo, Temeroso. Ci ho girato *La figlia di D'Aleognan*, me ne sono innamorato e l'ho portato a casa. Una volta però non fu testo».

Le cinque volte con Mario Monicelli invece, vorremmo ben dire qualcosa. Quando Mario mi chiedeva se sono libero, io vengo senza farmi troppe domande. Merito di una specie di affinità elettiva che sembra unire i due. A chiamarmi la prima volta per *Amici miei* era stato Pietro Germi. Era molto in sintonia e non aveva potuto girare il film. Monicelli ho conosciuto per caso. Mi è piaciuto il suo modo di trattare le

cose con leggerezza, distanza e ironia. È un modo di fare che amo. Peccato che Mario non abbia il riconoscimento che merita. Per me viene trattato con troppa sufficienza. Forse perché cura poco le pubbliche relazioni. È questa è un episodio in cui più che essere un bravo regista bisogna essere un ottimo pubblicitario di se stesso e saper vendere bene. Lo dice senza polemica Philippe Noiret. Ma si capisce bene che questa è un'epoca che a lui piace poco.

Pensiamo ad altro: allora a Mario Ferreni. «Fare i film che ho conosciuto l'Italia». E anche ai piccoli movimenti di percorso. Come il suo debutto italiano nel 1963 in *Le massaggiatrici* di Lucio Fulci. «Un'esperienza interessante. Si impara sempre. Da non ripetere comunque. Fecero il deputato della Dc. Mi avevano inteso i capelli di biondo e sembravo un omosessuale svizzero. Mi è toccato anche sposarmi con quella orfana dei capelli».

Con Bertrand Tavernier gli è in-

data meglio. Mi ha regalato le più belle parti. Ruoli sempre diversi in ogni film. Lavorare con lui è un grande piacere. Sono il suo attore, autobiografico. In fondo ho recitato i personaggi che gli sarebbe piaciuto interpretare in prima persona. È di Agnès Varda, della sua prima volta dietro la macchina da presa in *Point d'origine*, dopo la lunga esperienza al Teatro Nazionl Popolare di Jean Vitez, che i ricordi conservo. Philippe il disincantato? Agnès era la fotografia della compagnia teatrale. Per il ruolo voleva Georges Wilson. Ma era malato. Così è toccato a me. Erano i tempi della pre-Nouveau Vague. Il mio tuffo l'ha fatto. Al cinema, poi, è arrivata la vecchia «sonda nuova» Louis Malle e lo zio di Zazie. Finita la carriera d'attore che mette soggezione solo a pensarla. Ma lui, il plurimes non c'è la caso. Soprattutto in questa sorta di uova che volano quando l'ironia potrà bene anche non bastare per sopravvivere alla vita e quelle del cinema.